

Introduzione alla lectio di Mc. 13,24-32 - domenica 18 novembre 2012

XXXIII settimana del tempo ordinario

Disse Gesù ai suoi discepoli: ²⁴ In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, e la luna non darà più il suo splendore, ²⁵ e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. ²⁶ Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. ²⁷ Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra all'estremità del cielo.

²⁸ Dal fico imparate questa parabola: quando il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; ²⁹ così anche voi, quando vedrete accadere queste cose sappiate che egli è vicino, alle porte. ³⁰ In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. ³¹ Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. ³² Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, nemmeno gli angeli del cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

Come in un grande affresco, il vangelo di Marco ci pone di fronte alla visione apocalittica dello sconvolgimento dei corpi celesti, della luna e delle stelle, con la caduta e il disfacimento del creato a partire da ciò che per l'uomo sembra avere i tratti dell'immutabilità e dell'eternità. A svelarsi via via non è però solo, drammaticamente, la fine della storia ma anche la sua essenza, il suo compimento che avverrà appunto con la *Parusia* ovvero con la nuova venuta del Signore nella gloria.

La cornice in cui si inserisce il brano della liturgia domenicale è quello della cosiddetta 'Piccola Apocalisse' di Marco, ovvero il racconto escatologico che annuncia la venuta del Signore nella gloria, tempo di giudizio ma anche di salvezza per tutti. Gesù siede sul monte degli Ulivi di fronte al complesso del Tempio di Gerusalemme, luogo altre volte associato al «giorno del Signore». La rivelazione ('apocalisse' appunto) di Gesù scaturisce proprio in risposta alla domanda dei discepoli sul destino delle pietre del tempio che, si annuncia, andrà presto incontro alla distruzione. Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea chiedono "quando avverrà la fine di tutto". (v. 4: dicci quando questo accadrà, e quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi). Gesù si sofferma sui segni terribili che accompagneranno la cosiddetta "grande tribolazione" della città: guerre, carestie, persecuzioni, falsi profeti (vv. 5-23).

Per comprendere il nostro brano è necessario innanzitutto far riferimento al più ampio contesto del capitolo 13 del Vangelo di Marco; in esso infatti Gesù risponde all'interrogativo formulato inizialmente. Nella prima parte (vv. 24-27) Gesù attira l'attenzione dei discepoli sulla venuta del Figlio dell'Uomo (vv. 24 – 27) e sugli eventi che la precederanno. Avvalendosi di linguaggio apocalittico che aveva una sua precisa tradizione veterotestamentaria, Gesù indica in un totale stravolgimento cosmico (il sole e la luna che si oscurano, le stelle che cadono dal cielo, l'annullamento delle potenze celesti) i segni del potente intervento di Dio che prepara l'avvento glorioso di quel Figlio dell'Uomo di cui aveva parlato il profeta Daniele, dotato di un "potere eterno, che non tramonta mai" (Dn 7,13-14). Ma chi è il Figlio dell'Uomo se non Gesù stesso, che già vi si era chiaramente identificato nei tre annunci della passione (Mc. 8,31; 9,31; 10,33)? A queste parole dunque i discepoli sono invitati a comprendere la centralità assoluta della persona di Gesù, a leggere nella sua prossima venuta gloriosa l'evento su cui si incardina tutta la storia e tutta

la creazione, e a vedere in esso la speranza della riunione degli eletti (*eklektoi*) prima dispersi e ora finalmente uniti dinanzi a Dio.

Ben lungi dal presentarsi come monito minaccioso, il discorso di Gesù assume presto il segno della ricostruzione e della liberazione attraverso un processo di sostituzione: "*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria....*". Il Figlio dell'uomo, Gesù Cristo, verrà, alla fine dei tempi, nel suo giorno, e di fronte a questo evento divino nulla potrà più reggere; tutte le luci e gli splendori del mondo, degli astri insieme a tutte le potenze dell'universo verranno sostituite dall'unica vera luce, dalla stella del mattino, dall'unica potenza di gloria che regnerà da allora e per sempre: quella del Figlio dell'uomo, quindi quella di Dio.

La storia non è infinita per i cristiani, non vi è un tempo infinito e indefinito, che prosegue senza interruzione. Come la vita di ogni uomo, anche la storia terminerà. Ma, come rivela Gesù, terminerà non per delle cause intrinseche: non sarà una guerra o un terremoto a determinare la fine del mondo, non dipenderà dagli uomini né da catastrofe naturale. Avverrà per volere di Dio. Quell'ora è già determinata fin dalle origini del mondo ed è già nel progetto di Dio che, in ascolto alla preghiera dei poveri e dei sofferenti, metterà fine al male e alla morte (Ap 6,10).

Il tempo, insomma, non ci appartiene; il tempo è di Dio ma di questo filo l'uomo ne tiene un capo e ne può scorgere i segni anche senza conoscerne il termine (ignoto anche agli angeli e al Figlio, v. 32). Mistero, questo, che impone il silenzio a quanti ancora oggi, da profeti di sventura, annunciano imminenti e sempre inesorabilmente false catastrofi finali.

Dall'albero del fico i discepoli impararono —e noi con loro- a scrutare i segni di questo tempo. L'estate della nuova vita, che ancora è invisibile e non ancora compiuta, è tuttavia già presente in piccoli e discrete foglie che già con chiarezza ne annunciano l'arrivo. Soltanto se l'uomo riconosce Cristo, Parola del Dio vivente, quale riferimento principale della sua vita, potrà accedere alla bella stagione estiva della Resurrezione ed incamminarsi così, al suo seguito, sulla strada che lo porterà *fino all'estremità del cielo*, fino a risplendere un giorno con Lui "come le stelle per sempre" (Dn 12,3).

Isabella

Comunità Kairos